

IL RITORNO

Quando aprì la porta ed entrò in casa, si rese conto che non era cambiato quasi nulla, sebbene non vi mettesse piede da oltre un anno. Francesco posò la mano sul muro dell'ingresso e lo sentì freddo, estraneo. Il legno della credenza aveva ancora lo stesso riflesso giallognolo della lampada, le foto incorniciate sulla mensola erano esattamente dove le ricordava: sua madre giovane, lui bambino al mare, il nonno con il cappello di paglia. Eppure, tutto sembrava appartenere a un'altra vita, a un Francesco che non esisteva più.

L'odore della casa era lo stesso: un misto di detersivo al limone, caffè e quella fragranza indefinibile che appartiene solo ai luoghi che conosciamo da sempre. Ma respirarlo gli causò una stretta al petto. Era troppo normale, troppo familiare. Come poteva il mondo continuare a essere così ordinario dopo che tutto era crollato?

"Amore, vieni, siediti." La voce di sua madre tremava appena, come una corda di chitarra sgraziatamente pizzicata. Lei non sapeva dove mettersi, cosa fare con quelle mani che si stringevano e aprivano in continuazione. "Ti preparo qualcosa? Hai fame?"

Non aveva fame. Non sapeva più cosa fosse la fame, da quando il suo corpo era diventato un'ammasso di sensazioni che non riconosceva. Annuì comunque, perché era più semplice così, perché lei aveva bisogno di fare qualcosa.

Si sedette sul divano - quello stesso divano dove aveva dormito centinaia di pomeriggi dopo la scuola - e chiuse gli occhi. Il tessuto era morbido, consumato negli stessi punti di sempre. Poteva quasi sentire l'eco di tutte le volte che si era sdraiato lì, spensierato, a guardare serie TV o a messaggiare con gli amici. Con Marco. Con Sara.

I loro nomi gli attraversarono la mente come lame.

* * *

Il buio aveva colori, nel coma. Non era l'assenza di luce, era una cosa viva, pulsante. C'erano momenti in cui Francesco galleggiava in una dimensione senza peso, senza confini, dove il tempo non scorreva ma si accumulava in stratificazioni dense come nebbia. Altre volte precipitava in pozzi di rosso incandescente, un rosso che bruciava anche senza fiamme, che sapeva di plastica fusa e di pelle.

Sentiva voci. Non parole, ma vibrazioni che attraversavano il suo corpo come correnti sottomarine. Riconosceva quella di sua madre - acuta, disperata - e quella di suo padre, più grave, spezzata in sillabe che non riusciva a ricomporre. Gli parlavano come si parla ai morti, con quella delicatezza eccessiva che è già un addio.

Sua madre gli leggeva libri. Lo sapeva perché il ritmo della sua voce cambiava, diventava cadenzato, quasi cantilenante. A volte riconosceva frammenti di storie che gli aveva letto da bambino. Favole di principi e draghi, di avventure in terre lontane. Come se tentasse di riportarlo indietro a quando tutto era semplice, quando i mostri vivevano solo nelle pagine e potevano essere sconfitti prima della buonanotte.

E poi c'erano le visioni. Frammenti di quella notte che si ricomponevano in sequenze sbagliate, come un film montato da mani ubriache. La discoteca era piena. Troppo piena. I corpi si muovevano come un unico organismo al ritmo della musica techno che pompava dalle casse, un battito cardiaco amplificato fino all'assurdo. Francesco ricordava di aver riso, quella sera. Ricordava il volto di Marco illuminato dalle luci stroboscopiche, gli zigomi spigolosi che sembravano tagliati nel cristallo. Ricordava Sara che ballava con gli occhi chiusi, le braccia sopra la testa, persa in qualcosa di più grande di lei stessa.

Erano andati tutti insieme. Un gruppo di otto amici che si conoscevano dalle medie. Avevano preso due macchine, viaggiato attraverso i valichi innevati cantando a squarciagola, eccitati all'idea di festeggiare il Capodanno in Svizzera, in quella discoteca famosa di cui tutti parlavano. Un nome che prometteva stelle, magia, infinito.

Invece aveva consegnato loro l'inferno.

Poi le candele. Qualcuno aveva pensato fosse una buona idea, le candele pirotecniche per festeggiare il nuovo anno. Francesco le aveva viste accendersi come fiori di fuoco, bellissime per un istante, prima che il soffitto prendesse vita. Il materiale isolante aveva iniziato a gocciolare, letteralmente a sciogliersi come cera nera, e l'odore - quell'odore - era penetrato in ogni cellula del suo corpo.

Acre. Chimico. Dolciastro.

L'odore della morte aveva un sapore dolciastro.

Nel coma, quell'odore tornava a ondate. Francesco lo respirava anche senza polmoni che funzionassero davvero, lo sentiva infiltrarsi nei sogni-non-sogni dove Marco bruciava ancora e ancora, dove le sue urla si fondevano con la musica in un'unica sinfonia dell'orrore. Marco che lo aveva spinto verso l'uscita. Marco che era tornato indietro per Sara. Marco che non era più uscito.

In uno di quei sogni ricorrenti, Francesco correva tra la folla impazzita. Le persone non avevano più volti, solo bocche aperte in urla silenziose. Il fumo scendeva come una coperta, soffocante, e lui cercava disperatamente l'uscita che continuava a spostarsi, a svanire ogni volta che credeva di averla raggiunta. E poi vedeva Marco, fermo in mezzo al caos, che lo guardava con quegli occhi chiari e diceva qualcosa che Francesco non riusciva mai a sentire. Si svegliava sempre in quel punto - se svegliarsi era la parola giusta per descrivere quei momenti di terrore lucido nel buio del coma.

* * *

"Francesco?"

Aprì gli occhi. Sua madre era lì, con un vassoio. Tè e biscotti. Le stesse tazze di sempre, quelle con i fiori blu sbiaditi. Le mani di lei tremavano appena mentre posava il vassoio sul tavolino.

Francesco la guardò davvero per la prima volta da quando era entrato. Sua madre era invecchiata. Non erano passati solo dodici mesi: erano passati anni, compressi in quei mesi di attesa accanto a un letto d'ospedale. I capelli più grigi, le rughe intorno agli occhi più profonde, una fragilità nuova nel modo in cui si muoveva,

come se avesse paura che il mondo potesse spezzarsi sotto i suoi piedi.

"Ero solo... stavo solo riposando," disse, e la sua voce suonò roca, inutilizzata. Sette mesi di coma, tre di riabilitazione. Aveva dimenticato come si usavano le parole per mentire.

Lei si sedette accanto a lui, ma non troppo vicino. Come se avesse paura che potesse rompersi. O forse era lei ad aver paura di rompersi.

"Tuo padre sarà qui tra poco. Ha dovuto finire una cosa al lavoro, ma..."

"Va bene, mamma."

Il silenzio si depositò tra loro come polvere. C'erano mille cose da dire e nessuna parola abbastanza grande da contenerle. Sua madre si sfregò le mani sui jeans, un gesto nervoso che Francesco aveva visto fare migliaia di volte.

"La tua camera è come l'hai lasciata," disse alla fine. "Ho cambiato le lenzuola stamattina. Quelle che ti piacevano, quelle blu."

Francesco annuì. La camera. Avrebbe dovuto salire, prima o poi. Affrontare i poster sul muro, i libri sugli scaffali, tutti quegli oggetti che appartenevano a un ragazzo morto la notte di Capodanno.

"I genitori di Marco hanno chiamato," disse sua madre piano, quasi con paura. "Quando hanno saputo che tornavi a casa. Volevano... volevano sapere se ti andasse di vederli."

Il nome di Marco nell'aria era come un pugno nello stomaco. Francesco sentì il respiro farsi corto, la stanza inclinarsi leggermente.

"Non lo so," riuscì a dire. "Non... non ancora."

Sua madre annuì, gli occhi lucidi. Posò una mano sulla sua, un tocco leggero come un'ala. Francesco non si ritrasse, anche se ogni fibra del suo corpo voleva arretrare, mettere distanza tra sé e qualsiasi cosa potesse fargli sentire qualcosa.

* * *

Durante la riabilitazione, lo psicologo gli aveva detto che doveva "elaborare il trauma". Come se il trauma fosse una equazione

da risolvere, un problema con una soluzione definita. Francesco sapeva, però, che non funzionava così. Il trauma non si elabora: diventa parte di te, si annida nelle ossa, modifica il modo in cui respiri.

Nel centro di riabilitazione aveva imparato a camminare di nuovo. I muscoli atrofizzati dal coma si erano rifiutati di obbedire, all'inizio. Ogni passo era una negoziazione, un piccolo miracolo strappato all'inerzia. La fisioterapista - una donna gentile con gli occhi color nocciola - gli sorrideva incoraggiante mentre lui si trascinava tra le parallele come un neonato che impara l'esistenza.

Nel centro di riabilitazione, però, non gli avevano insegnato come abitare di nuovo il mondo. Come entrare in una stanza senza calcolare le uscite di emergenza. Come guardare una candela senza sentire il panico arrampicarsi su per la gola. Come ascoltare musica senza che diventasse il sottofondo delle urla.

I sopravvissuti erano dodici. Francesco aveva visto le statistiche sui giornali che sua madre cercava di nascondere. Quarantuno morti. Più di cento feriti. Il nome della discoteca era diventato un nome che tutti conoscevano, una tragedia nazionale, un caso di studio sulla sicurezza. Ma per Francesco era solo il posto dove aveva lasciato i suoi amici.

Marco. Sara. Giulia. Luca.

Nomi che ora appartenevano alle lapidi.

Lo psicologo gli aveva parlato della colpa del sopravvissuto. Gli aveva spiegato che era normale, che molti che erano scampati a tragedie provavano quel senso di colpa schiacciante. Ma sapere che era normale non lo rendeva più facile da sopportare. Anzi, in qualche modo lo rendeva peggiore: significava che era una condanna senza fine, un fardello che avrebbe portato per sempre.

* * *

Salì le scale lentamente, una mano appoggiata al corrimano. Le gambe reggevano, ormai. Era il resto che vacillava.

La porta della sua camera era socchiusa. Spinse ed entrò in un museo di se stesso. Tutto era esattamente com'era stato: i poster dei concerti sul muro, la chitarra nell'angolo che non aveva mai

davvero imparato a suonare, lo zaino ancora appoggiato alla sedia della scrivania. Il letto rifatto con cura maniacale, le lenzuola blu stirate fino all'impossibile.

Si sedette sul bordo del materasso e guardò fuori dalla finestra. Il cielo era di un grigio uniforme, gravido di neve che non si decideva a cadere. Gennaio. Era sempre gennaio, in un modo o nell'altro.

Sul comodino c'era il suo telefono. Scarico da un anno, naturalmente. Chissà quanti messaggi erano arrivati prima che smettessero. Chissà quante persone sui social, avevano scritto condoglianze, pensando che fosse morto. In un certo senso lo era. Il Francesco che aveva diciassette anni e credeva di essere immortale era morto tra quelle fiamme. Quello che era tornato era qualcos'altro: un assemblaggio di pezzi che non combaciavano più perfettamente.

Sulla scrivania, accanto alla lampada, c'era una foto incorniciata. Il loro gruppo, tutti e otto, scattata l'estate prima. Erano al lago, i volti arrossati dal sole, sorridenti. Marco aveva il braccio attorno alle spalle di Francesco. Sara rideva con la testa buttata all'indietro. Erano così giovani in quella foto. Così inconsapevoli di quanto fosse fragile tutto.

Francesco prese la cornice, la girò tra le mani. Il vetro era freddo, perfettamente pulito. Sua madre doveva averla spolverata ogni giorno, un rito silenzioso per mantenere viva la memoria. Guardò quei volti e sentì qualcosa rompersi nel petto. Un dolore così acuto che per un momento pensò di soffocare.

* * *

Nel coma aveva sognato di nuotare. Nuotare in un mare nero e denso, viscoso, dove ogni bracciata era una battaglia contro la corrente. A volte vedeva luci in lontananza - forse la superficie, forse solo un'illusione - e si sforzava di raggiungerle. Ma più nuotava, più le luci si allontanavano, fino a diventare stelle irraggiungibili in un firmamento di catrame.

Altre volte sognava di essere ancora lì, nella discoteca. Le fiamme salivano lungo le pareti come rampicanti impazziti, il fumo

scendeva dal soffitto in nuvole oleose. La gente urlava, si accalcava verso l'unica uscita che si rimpiccioliva sempre di più, che diventava stretta come fessura. Francesco cercava Marco tra i volti distorti dal panico, ma ogni faccia che incontrava si scioglieva come cera, rivelando teschi che ridevano.

Il peggio erano i momenti di quasi-coscienza. Quando sentiva le voci dei dottori che parlavano sopra di lui come se non ci fosse, quando percepiva il dolore sordo che attraversava il suo corpo intubato, quando voleva urlare "sono qui, sono ancora qui" ma non riusciva a muovere nemmeno un dito. Prigioniero dentro sé stesso, testimone impotente della propria dissoluzione.

Poi, un giorno - o forse un anno, il tempo non aveva senso là dentro - aveva sentito sua madre piangere. Un pianto silenzioso, fatto di singhiozzi trattenuti e respiri spezzati. E qualcosa si era incrinato nel nero. Una crepa sottile, appena percettibile, ma c'era. Francesco aveva nuotato verso quella crepa, aveva spinto con tutte le forze che non aveva, e lentamente - così lentamente - la crepa si era allargata.

Il risveglio non era stato come nei film. Non aveva aperto gli occhi di colpo in una stanza luminosa. Era stato un processo graduale, doloroso: prima le dita che si muovevano, poi le palpebre che tremavano, poi la luce troppo forte che feriva. E il dolore. Un dolore così vasto che sembrava avere un paesaggio proprio, con valli e montagne, con fiumi di fuoco che scorrevano nelle vene.

Ma era tornato. O almeno, qualcosa era tornato.

* * *

La sera, a cena, erano seduti tutti e tre attorno al tavolo della cucina. Suo padre era arrivato nel pomeriggio, gli occhi lucidi quando aveva abbracciato Francesco. Un abbraccio cauto, come se temesse di far male. Come se Francesco fosse di porcellana.

Mangiavano in silenzio. Il rumore delle forchette sui piatti era amplificato, insopportabile. Sua madre aveva preparato le lasagne, le sue preferite. Ma Francesco riusciva a malapena a ingoiare. Tutto sapeva di cenere.

Suo padre tossicchiò, cercò di dire qualcosa, poi si fermò. Lo fece altre due volte prima di riuscire a parlare davvero.

"Domani potremmo uscire," disse, con un'allegria forzata che faceva male. "Magari una passeggiata in centro. Prendere un caffè. Se te la senti."

"Forse," rispose Francesco. Non riusciva a immaginare di camminare tra la gente normale, quella che non portava addosso l'odore del fumo, che non si svegliava urlando nel mezzo della notte.

Sua madre si alzò bruscamente, portò i piatti nel lavandino. Francesco sentì il rumore dell'acqua, il tintinnio delle stoviglie. Rumori di normalità che sembravano provenire da un altro universo.

"Francesco," disse suo padre piano, aspettando che lui alzasse lo sguardo. "Non devi avere fretta. Va bene prendersi il tempo che serve. Va bene non essere... non essere ancora a posto."

Francesco annuì, la gola troppo stretta per parlare. Suo padre, quell'uomo che aveva sempre avuto tutte le risposte, ora sembrava perso quanto lui. E questo, in qualche modo, lo fece sentire meno solo.

Quella notte, nel suo letto, Francesco rimase sveglio a fissare il soffitto. Le ombre proiettate dai rami fuori dalla finestra sembravano fiamme. Ogni scricchiolio della casa era un'eco di quelle urla. Chiuse gli occhi e vide Marco che bruciava, vide Sara con i capelli in fiamme, vide se stesso che correva e correva senza mai raggiungere l'uscita.

Pensò alla colpa. Quel peso sottile e onnipresente: era sopravvissuto. Perché lui e non loro? Non c'era logica, non c'era giustizia. Solo il caso cieco e crudele che aveva scelto di risparmiarlo, condannandolo a portare il peso dei morti.

Ma in mezzo a quel dolore, a quella colpa, c'era anche qualcos'altro. Qualcosa di piccolo, fragile, testardo. La voglia di vivere. Non per se stesso - non ancora - ma forse per loro. Per Marco che lo aveva salvato. Per Sara che amava ballare. Per tutti quelli che non avrebbero più visto l'alba.

Francesco si girò sul fianco, si rannicchiò sotto le coperte. Fuori, la neve aveva finalmente iniziato a cadere, ovattando il mondo

in un silenzio bianco. E per la prima volta da quando si era svegliato dal coma, pianse. Pianse per i morti e per i vivi, per ciò che era stato e per ciò che non sarebbe mai stato.

Pianse finché il sonno non venne, un sonno profondo e senza sogni.

E quando si svegliò, all'alba, con la luce pallida che filtrava tra le tende, si rese conto che aveva dormito per la prima volta senza incubi. Era un inizio piccolo, quasi impercettibile. Ma era un inizio.

La casa era silenziosa. I suoi genitori ancora dormivano. Francesco si alzò, si avvicinò alla finestra. La neve aveva coperto tutto - il giardino, la strada, le macchine parcheggiate - in un manto immacolato. Il mondo sembrava ricominciare, puro e silenzioso.

Guardò la neve cadere, i fiocchi che danzavano nell'aria mattutina. Ogni fiocco era diverso, unico, fragile. Proprio come i momenti della vita. Proprio come le persone che aveva amato.

E Francesco, per la prima volta da quella notte, sentì qualcosa che somigliava alla speranza. Non la certezza che sarebbe andato tutto bene - quella era una bugia a cui non poteva più credere - ma la possibilità che, forse, un giorno, avrebbe imparato a convivere con le cicatrici.

Forse, un giorno, avrebbe trovato un modo per vivere, non nonostante il dolore, ma attraverso di esso. Forse la vita che lo aspettava non sarebbe stata quella che aveva immaginato, ma sarebbe stata comunque vita.

Posò la mano sul vetro freddo della finestra, sentì il gelo mordergli la pelle. Era vivo. Dannato, spezzato, pieno di crepe. Ma vivo.

E per ora, doveva bastare.